L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 7. - 14 Febbraio 1886. Centesimi 50 il numero.

LINDA, quadro di *Luciano Nezzo* (disegno di Ettore Ximenes).

LA SETTIMANA.

I DISORDINI DI LONDRA sono il grande avvenimento della settimana. Ci vuol altro che dei ministeri democratici per contentar le brame dei demagoghi e saziar gli appetiti dei socialisti! Lunedì 8, c'era a Trafalgar-Square un gran meeting di operai senza lavoro, convocato dalla Federazione democratica sociale. Diecimila persone votarono la necessità di misure immediate per soccorrere la miseria, l'obbligo della Camera di discutere prima d'ogni cosa la costruzione di case operaie, e la riduzione delle ore di lavoro. Questi voti furono accompagnati da discorsi violenti contro la proprietà che è un furto, contro il capitale, e da appelli alla rivoluzione sociale. Un tal Burns spiegò la bandiera rossa ed esortò gli operai a seguire la Federazione sociale quando desse il segnale di attaccare i quartieri occidentali di Londra (l'aristocratico West-End) e saccheggiarli se il governo non rimediasse alla miseria. Detto fatto, la turba credè già dato il segnale, e si rovesciò per le vie Pall Mall, Picadilly, St. James, a rompere vetri e finestre, svaligiar botteghe, devastare i club, fermar carrozze, derubare i passanti. Per due ore di sera, fra le 6 e le 8, il quartiere più aristocratico della metropoli fu dato al saccheggio; e se il danno grande (si calcola di un milione e mezzo di franchi) non fu grandissimo, si deve alle ore di sera in cui la maggior parte delle botteghe a Londra son chiuse, e al non esserci stata preparazione del fatto. Si voleva andare a saccheggiare il palazzo di lord Salisbury, ma intanto era arrivata la polizia. E la polizia impedì che la scena vandalica si ripetesse la sera seguente, come se ne fece il tentativo, arrestando ancora le carrozze e rubando le pelliccie alle signore. Ma anco il 10 persistevano i timori di nuovi atti selvaggi: la plebe dei dintorni era in moto: e si prendeva in mira non più il quartiere della nobiltà, ma quello del commercio, la City. Gli ultimi dispacci annunziano che una fitta nebbia rende più allarmante la situazione; la polizia occupa i ponti; la cavalleria è pronta; è ordinata la cattura dei capi socialisti.

In Francia allo sciopero dei minatori dell'Aveyron, è succeduto lo SCIOPERO DEI TESSITORI di St. Quentin, meno sanguinoso, per ora, ma non meno turbolento. Qui furono alzate le barricate, e fa meraviglia che non succeda di peggio, quando si pensa che il truce assassinio di Vatrain è glorificato a Parigi; in piena Camera un deputato, il famoso Clovis Hugues, lo chiama "une juste éxécution"; e si fa un meeting in onore degli esecutori!

Anche in Ispagna i repubblicani si uniscono agl'intransigenti, e tutt'e due ai proletari senza lavoro. Cominciano a rumoreggiare nei meeting, e preparano la rivoluzione. Uno dei loro capi, Urenas, fu arrestato.

Gli operai d'America, cominciando da quelli della California, l'hanno coi Cinesi. Questi figli del Cielo lavorano più a buon mercato, bevono meno acquavite, sono economi: perciò si vuol scacciarli da per tutto. È una guerra a coltello, che forse si chiama fratellanza operaia. Il governo suol proteggere i Cinesi: ne seguono lotte, combattimenti con morti e feriti! Il Presidente stesso della Repubblica ha dovuto intervenire con un proclama che intima ai cittadini di SCATLE di non turbare l'ordine, con la minaccia di far rispettare le leggi con la forza. In Francia invece è penetrato fino alla Camera un progetto che intende a proibire il lavoro agli operai stranieri, che là non sono cinesi, ma italiani e belgi; e si propone di imporre una tassa speciale su tutti gli stranieri, anche non operai.

Quando si considera l'attitudine dei rivoluzionari in America, in Spagna, in Francia, in Inghilterra, i nostri, vaglia il vero! sono rivoluzionari all'acqua di rose. Così hanno pensato i giurati di Roma; e il famoso PROCESSO DEI COSPIRATORI è finito il 6 con un'assoluzione generale. Avevano, è vero, cercato di rovesciare la monarchia; due di loro erano rei confessi, anzi millantatori; ma come prenderli sul serio? con che animo rovinare dei giovanotti, d'aspetto simpatico, di condotta irreprensibile, entusiasti e sognatori? Fra loro c'era soltanto un vecchio, più ingenuo e più entusiasta dei giovani, che tutti riconoscono per un fior di galantuomo, che per la patria ci ha rimesso più volte la pelle. Dopo tutto, non hanno fatto male a nessuno, e non hanno cavato un ragno dal muro; per tutti i loro proclami hanno già goduto dieci mesi di carcere preventivo. Ce n'è abbastanza perchè i più giudiziosi abbiano paura dell'acqua calda; e i più matti cascheranno ancora in Corte d'Assisie.

Altri rivoluzionari all'acqua di rose sono quelli di Milano, che volendo ricordare il 6 febbraio si sono azzuffati con le guardie e i carabinieri. Il tribunale, senz'essere giurati, li ha trattati con pochi giorni di prigione; come a dire: eh, ragazzi! guardate di non tornarci.

Minacciano cose grandi e terribili pel dì che si inaugurasse il monumento a Napoleone III. Di parole ne fanno molte, e molteplici sono le proteste; e si va dal sindaco a parodiare le peggiori sentenze di quello stesso Napoleone che odiano tanto! Ma forse anche questa giornata passerà liscia, giacchè dopo tutto, l'Italia è sempre il bel paese dove le pazzie si dicono, ma se ne fanno meno che da per tutto. Il buon umore ci salva. Vedreto per esempio in Romagna le feste che si faranno al Re e alla Regina, per quanto possa spiacere al signor Andrea Costa.

Dalla cronaca sociale, passiamo ora alle notizie politiche.

GLADSTONE è riuscito il 8 a comporre il suo ministero. Egli ha ripescato parecchi degli antichi colleghi, ma non il conte d'Hartington nè il Goschen. Una scelta assai lodata anche dall'opposizione, è quella di lord Roseberry al ministero degli esteri. Questo giovane lord, non ancor quarantenne, è genero di Rothschild, ed è molto amico dei Bismarck padre e figlio. Ciò fa credere che si conserveranno le buone relazioni annodate dal Salisbury con la Germania, e che non si muterà politica verso la Grecia. Però i due personaggi caratteristici del gabinetto, sono il Chamberlain, posto a capo del governo locale, ch'è un radicale, e John Morley, partigiano dell'autonomia irlandese, quasi parnellista, scelto a segretario di Stato appunto per l'Irlanda.

Il Parlamento s'è prorogato fino al 18 per dar tempo al ministero di concertare il suo programma; esso intanto non comincia sotto buoni auspici. I disordini di Londra rendono il paese poco propenso alle evoluzioni radicali; l'Irlanda si mostra incontentabile. Il Parnell, giunto in una città d'Irlanda, a Galway, fu ricevuto dal garbato saluto: All'inferno Parnell! Basta avvicinarsi alquanto al potere per sentire il soffio dell'impopolarità.

*

LA PEREQUAZIONE FONDIARIA fu votata definitivamente dalla Camera italiana il 5, con inaspettata maggioranza di 290 voti contro 91. Dopo un trionfo così segnalato, chi non direbbe assicurata una lunga vita al ministero Depretis? Invece non si parla che dei pericoli che corre, e molti prevedono la sua caduta. Ciò, a proposito della questione finanziaria, che darà luogo senza dubbio a gravi dibattimenti; ma noi crediamo che il Depretis se ne gioverà per frenare le spese, ma passerà sano e salvo anche questa burrasca.

LA COLOMBIA ha chiesto l'arbitrato della Spagna per risolvere la questione con l'Italia. Il nostro governo è disposto ad accettarlo a condizione che sia escluso l'incidente del *Flavio Gioja* a Buonaventura.

*

LA GRECIA s'è decisa il 8 a comunicare ai gabinetti europei (forse dopo averne attenuato il tenore) la sua risposta alla nota collettiva che chiedeva il disarmo. È una risposta evasiva. Il governo greco declina la responsabilità delle conseguenze di un conflitto eventuale con la Turchia. E osserva che qualunque ostacolo posto alla libera disposizione delle sue forze è incompatibile coll'indipendenza dello Stato e coi diritti della Corona.

Nel tempo stesso, la Grecia, tutt'altro che sospendere gli armamenti, li ha ripresi con grande alacrità.

*

IL MINISTERO FRANCESE ha avuto due trionfi alla Camera. Esso riuscì a far respingere due proposte dell'estrema sinistra: il 6 quella sostenuta da Rochefort per l'amnistia, e l'8 quella di Michelin per una nuova inchiesta sulla spedizione del Tonchino per determinare a chi ne tocchi la responsabilità. Contro la prima proposta il Freycinet osservò che il diritto di grazia fu esercitato fino agli ultimi limiti, essendo stato ora accordata perfino a quel Nourrit, che nel 1848 assassinò il general Brea; se l'amnistia fosse votata, mostrerebbe che manca ogni comunione d'idee fra il ministero e la maggioranza. E combattè la seconda proposta, perchè gettando il sospetto su tutti i ministeri succedutisi dal 1874 in poi, impedirebbe l'unione dei repubblicani e indebolirebbe il governo. Il Rochefort, indignato per il rigetto dell'amnistia, diede la sua dimisione da deputato.

Una terza proposta radicale, avrà la stessa sorte, perchè combattuta virilmente dal ministero. Si tratterebbe dell'ESPULSIONE DEI PRINCIPI D'ORLEANS. Il governo non vuole che la Repubblica mostri tanta paura dei principi, e non vuol mancar di riguardo alle monarchie d'Europa. Sarebbe infatti poco opportuna una espulsione, nel momento stesso che si sono stabilite LE NOZZE fra il duca di Braganza, principe ereditario di Portogallo, con la principessa Maria Amelia figlia del Conte di Parigi. In pochi mesi due principesse d'Orleans entrano in due famiglie reali, di Danimarca e di Portogallo, imparentandosi con le più importanti dinastie d'Europa compresa la casa di Savoja.

Ed è probabilmente la casa d'Orleans che riscatterà i DIAMANTI DELLA CORONA che la Camera ha deciso di mettere in vendita. Essendo che ha deciso di conservare allo Stato quelli che hanno valore storico e artistico (per 13 milioni), si tratta di soli otto milioni che verrebbero erogati ad accrescere la cassa per la vecchiaia e creare un museo d'arte industriale.

L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE per l'89 è cosa decisa. Avrà luogo al Campo di Marte; e l'impresa viene assunta dal Governo francese, con l'appoggio di una società privata che fornisce 12 milioni al governo ed 8 al municipio di Parigi.

*

POLACCHI E TEDESCHI. — Il principe di Bismarck s'è affrettato a presentare alla Dieta prussiana, giacchè è sì ben disposta, sette progetti di legge intesi a tutelare il germanismo contro le usurpazioni del polonismo nelle provincie orientali di Prussia. I più urgenti riguardano la colonizzazione, l'obbligo di frequentare le scuole, la nomina dei maestri e dei medici. I Polacchi, pare, amano così poco i Tedeschi che non li vogliono neppure per farsi toccare il polso. Il progetto di maggior importanza è quello per la colonizzazione che verrebbe eseguita gradatamente in questo modo: lo Stato compera i beni rurali messi in vendita da proprietari polacchi e li rivende, in piccoli lotti, ad agricoltori tedeschi, i quali formeranno una *plebe rustica* vigorosa, un nerbo tedesco di popolazione. Per ora lo Stato non intende procedere ad espropriazioni forzate, ma potrà farle più tardi, come lasciò intendere il Bismarck nel suo famoso discorso. Per attuare un tal piano ci vuol molto danaro e il Governo si propone di chiedere cento milioni di marchi alla Dieta; il che non sarà che una prima domanda.

*

NUOVO STATO IN AMERICA. — La bandiera degli Stati Uniti d'America conta una stella di più in seguito all'ammissione nel numero degli Stati del territorio di Dakota; questa stella sarà la 39ª, il numero dei territorii resterà di dieci, poichè la parte settentrionale dell'antico territorio diventa il territorio di Lincoln. I Tedeschi stabiliti agli Stati Uniti devono essere lusingati da tale modificazione che dà una nuova importanza al territorio che essi hanno in parte popolato e alla capitale del quale essi hanno fatto dare il nome di Bismarck. L'organizzazione del Dakota risale al 1861; la sua superfice era di 149,100 miglia quadrate; cioè, oltrepassava di molto quella di tutti gli altri territori. La divisione di questa immensa estensione di un territorio che sopratutto produce dell'eccellente grano, era da lungo tempo domandata.

Il nuovo Stato comprenderà 47 contee, il nuovo territorio 33. Le città principali sono Yankton (capitale sino al 1883), Bismarck, Fargo, Siux-Falls, Jamestown, Bon-Homme, Gran-Forks e Deadwood. Nel 1880 la popolazione era di 135,177 abitanti; ora deve essere tra le 400,000 e le 500,000 anime. Il nuovo Stato, bagnato dal Missuri ad ovest e dal fiume Rosso ad est, è limitrofo del Canadà che lo cinge a nord, e l'agricoltura forma la sua ricchezza.

11 febbraio.

Amor.

Essendo prolungata fino a mercoledì prossimo l'andata in scena del gran ballo Amor, *dobbiamo anche noi rimandare alla settimana prossima lo straordinario*

numero doppio.

E sarà veramente straordinario questo numero dovuto specialmente alle cure del valente artista signor Edoardo Ximenes che dirige la sezione artistica del nostro stabilimento. Il numero è composto di

quaranta pagine

tutte illustrate e alcune colorate.

Il grande successo è assicurato già dalle domande che ne vengono da tutte le parti. Esso verrà distribuito e posto in vendita il giorno dopo la prima rappresentazione al prezzo di

Una Lira.

Le incisioni che illustrano questo numero doppio, del cui testo abbiamo già pubblicato il sommario, saranno:

I ritratti del cav. Luigi Manzotti, del maestro R. Marenco, e delle signore Bella ed Oparti, in grande formato;

Tre doppie pagine incise in legno rappresentanti il trionfo di Cesare — disegno di *A. Bonamore* — il gran quadro dell'Orgia — disegno di *L. Pogliaghi* — la battaglia di Legnano — disegno di *E. Ximenes;*

Una pagina incisa in legno rappresentante l'ingresso al Teatro della Scala la sera di una prima rappresentazione — disegno di *G. Quaranta;*

Tre pagine in nero di disegni dei costumi riprodotti dai figurini di *Alfredo Edel;*

Quattro mezze pagine rappresentanti: il Manzotti alle prove — disegno di *P. Scopetta;* — il ballabile delle scimmie — disegno di *O. Silvestri;* — lo scenario del Pantheon delle arti belle — da un bozzetto del pittore scenografo *Zuccarelli;* — il carro trionfale di Cesare — da uno schizzo di *A. Edel.*

Tre figurazioni coreografiche rappresentanti il trionfo di Cesare, un ballabile del quadro VI, ed il gran ballabile dell'orgia imperiale.

Tutte le pagine sono ornate da un fregio con disegni e schizzi presi dal vero dal signor *P. Scopetta.*

Numerose incisioni intercalate nel testo rappresentano: i ritratti dello Zuccarelli, del Cecchetti, della signora Cecchetti, dell'Edel e del Veneziani, e dei coreografi Noverre e Gardel; varii episodii delle prove di giorno e di sera; diversi tipi di palcoscenico e dei suoi abitanti; l'elefante nella sua scuderia; costumi ed altre curiosità storiche coreografiche.

Finalmente una DOPPIA PAGINA A COLORI contenente diciotto figurini delle parti principali riprodotti da quelli di *A. Edel.*

In tutto quaranta pagine illustrate, dalla prima all'ultima, dai nostri migliori artisti.

CORRIERE.

IL PRINCIPE ALESSANDRO TORLONIA.[1]

I giornali chiamando "principe Torlonia" il prosindaco di Roma, don Leopoldo Torlonia duca di Poli e di Guadagnolo, lo confondevano spesso con lo zio di suo padre, il principe Alessandro Torlonia, morto a Roma la sera di domenica 7 febbraio.

Don Giovanni Torlonia, il celebre banchiere oriundo senese, ascritto al patriziato romano col titolo di marchese di Roma Vecchia ai primi del secolo, diventò principe nel 1814 acquistando dalla famiglia Pallavicini il principato di Civitella Cesi. Don Giovanni ebbe due figli: don Marino e don Alessandro. Avendo il secondogenito dimostrata più del primo l'intenzione di accrescere il già grosso patrimonio paterno, Don Giovanni istituì per lui una secondogenitura col principato di Civitella e il ducato di Ceri, acquistato nel 1833, col titolo di principe. Don Marino ebbe dal padre i ducati di Poli e di Guadagnuolo, e dalla moglie — Donna Anna Sforza Cesarini — tre figli maschi, cioè Don Giulio, Don Carlo e Don Giovanni. Don Giulio sposò una Chigi e da questo matrimonio nacque primogenito il duca Leopoldo, ora sindaco e deputato.

Don Alessandro Torlonia principe di Civitella, di Musignano, di Canino, di Farnese, di Fucino, marchese di Roma Vecchia e di Torrita, nato nel 1800, il 1 di giugno, sposò nel 1840 Donna Teresa Colonna dei principi di Paliano, morta nel 1875. Questo matrimonio rimase sterile per 15 anni, cioè fino al 1855, anno in cui vide la luce donna Anna Maria Torlonia, oggi moglie di don Giulio Borghese duca di Ceri, ed unica erede delle ricchezze paterne. Era naturale che l'allora cinquanta volte milionario don Alessandro desiderasse un erede maschio; ma ad un secondo parto Donna Teresa mise al mondo una creatura di sesso femminile fisicamente imperfetta, che crebbe priva di senno e la cui esistenza durata non molti anni fu un patimento continuo.

Neppure cinquanta milioni possono fare felice un padre!

*

Profittando del favore di Pio IX e dei progressi della scienza moderna, in quanto riguardano le grandi imprese agricole, Alessandro Torlonia, possessore di 51 tenute, ha saputo inalzare la sua famiglia al rango di quelle d'origine feudale o papale, superandole di molto nelle ricchezze. Ciò non ostante ha continuato per un pezzo la gestione dell'antico banco Torlonia, che non è mai cessato d'esistere, ed esiste ancora in via Condotti, al pian terreno di uno dei palazzi Torlonia, sotto la ragione sociale Cerasi e Spada.

Don Alessandro ha esercitato per molti anni negli Stati pontifici il monopolio de' sali e tabacchi, ceduto quindi in parte, poi intieramente al marchese Ferrajuoli, da cui la Regia cointeressata del Regno d'Italia lo rilevò nel 1870. Bisogna dire, che sebbene il monopolio rendesse parecchi milioni al Torlonia ed al Ferraiuoli, in nessun paese del mondo si fumava meglio e più a buon mercato che a Roma.

Il Torlonia è stato l'assuntore o il negoziatore di tutti i prestiti contratti dal Governo pontificio. Ha quintuplicato l'estensione delle possessioni fondiarie lasciategli dal padre, acquistando immensi dominii di famiglie decadute dall'antico splendore: ma in qualunque occasione anche critica — come nel 1849, quando il triumvirato ordinò il corso forzoso dei biglietti della Banca Romana — ha dimostrato di anteporre l'utile pubblico al proprio. Fu allora il primo a dichiarare ch'egli avrebbe accettato nelle sue casse i biglietti della Banca, senza difficoltà; ed il suo esempio fu seguito da tutti i banchieri, e salvò Roma da una catastrofe finanziaria.

Certo non lo fece per amore al triumvirato ed alla Repubblica. Avverso alle novità politiche, non accettò neppure nel 1848 da Pio IX la nomina a membro dell'Alto Consiglio (Senato), sebbene l'anno precedente si fosse lasciato eleggere colonnello della guardia civica del Rione di Trevi, e nel 1831 avesse accettato il comando di un reggimento di guardia civica.

**

Si può dire senza paura di esagerare che se Alessandro Torlonia è stato per tanti anni il più ricco cittadino di Roma, ne è stato anche il più magnifico. Nè un municipio nè un governo potrebbero fare per il decoro e l'utile d'una città quanto egli ha fatto per Roma.

Nel 1830 comprò il teatro di Tordinona e lo ricostruì, quale è attualmente, col disegno del Valadier; nel 1860 comprò il teatro Argentina e lo fece decorare nuovamente dal Carnevali; cedendo poi i due teatri senza nessun profitto al municipio di Roma. Aveva riedificato anche il teatro Alibert distrutto dal fuoco nel 1863.

Nel 1866 comprò dai Castelbarco la villa Albani per circa 4 milioni, rinunziando a qualunque frutto di quell'ingente capitale perchè non andasse dispersa la collezione di antichità raccolte nel palazzo e nel giardino dal cardinale Alessandro Albani, sotto la direzione del Winckelmann.

Ingrandì ed abbellì con pitture e sculture moderne l'altra villa principesca, già Massimi, fuori di porta Pia, lasciatagli dal padre. Comprò dai Giraud e restaurò il palazzo Scossacavalli, la cui facciata rivestita di marmi è uno dei capolavori del Bramante, una delle più belle opere di architettura che siano in Roma in edifizi privati: restaurò a sue spese la grande navata della chiesa del Gesù e la chiesa dei SS. Apostoli.

Dopo aver rifatto con magnificenza regia il palazzo Bolognetti in piazza Venezia lasciatogli dal padre, raccolse un numero considerevolissimo di statue e bassorilievi antichi in una casa di via della Longara; ampliò a proprie spese alcune strade e piazze della città; contribuì con vistose elargizioni a molte opere di utilità pubblica.

Largo di soccorsi a chiunque si rivolgeva a lui, Don Alessandro Torlonia manteneva a Sant'Onofrio uno spedale per le malattie degli occhi ed un ricovero per le vecchie e per le fanciulle. Alla sua villa di porta Nomentana, Don Alessandro offrì più d'una volta, prima del 1848, feste e rinfreschi alla popolazione romana.

Dal 1870 in poi la sua offerta di parecchie migliaia di lire non è mai mancata, quando si è invocata la carità pubblica per sollevare qualche grave sciagura cittadina e nazionale.

E quando egli si rifiutava a dare una somma, anche piccolissima, non lo faceva per durezza d'animo; ma perchè era convinto non esservi nè il bisogno nè il merito di un soccorso, o sospettava di essere raggirato e ingannato.

**

L'opera che tramanderà il nome di Alessandro Torlonia alle età più lontane è il prosciugamento del lago Fucino.

Questo lago, nel giugno 1861 copriva una superficie di 15,775 ettari di terreno, nel circondario di Avezzano (provincia di Aquila) a 668 metri di altezza sul livello del mare. Il Torlonia aveva ottenuta la concessione di prosciugarlo fino dal 1852, e lo prosciugò aprendo un emissario lungo 6312 metri che immette le acque del lago nel fiume Liri. La stessa impresa era stata tentata dall'imperatore romano Claudio e gli storici dicono che trentamila uomini lavorarono per undici anni a costruire l'emissario del quale si conservano ancora molte vestigia, ma che un movimento di terra avvenuto nel 1842 aveva interamente ostruito.

I lavori del prosciugamento per conto del Torlonia furono diretti dall'ingegnere francese A. Brisse e le acque erano interamente sparite nel giugno 1875.

Il Torlonia possiede ora, dove fu il Fucino, una tenuta di 14,175 ettari, divisa in 400 poderi-modello, limitata da una strada che gira tutt'all'intorno, ed intersecata regolarmente da strade e canali d'irrigazione e di scolo. E facendo il conto — nè sarebbe facile farlo — dei milioni spesi in venticinque anni di continui lavori e del frutto che se ne ricava, si verrebbe a concludere che, più del proprio tornaconto, il Torlonia ha procurato, anche prosciugando il Fucino, il bene degli altri.

Nel 1875, quando il prosciugamento fu terminato, Vittorio Emanuele sulla proposta dello Spaventa allora ministro dei lavori pubblici, mandò al principe Torlonia il gran cordone dei santi Maurizio e Lazzaro, una grande medaglia d'oro col proprio ritratto e una opportuna iscrizione, e il titolo di duca del Fucino.

Il Torlonia, che dal 1870 a quel giorno non aveva fatto alcun atto d'amicizia verso il Governo italiano — ma non andava neppure coi clericali alle frequenti udienze del Papa — chiese una udienza al Quirinale e andò a ringraziare personalmente il Sovrano.

Andò anche al ministero dei lavori pubblici, dallo Spaventa; ma quando gli fu fatto officiosamente domandare se avrebbe accettata la nomina di senatore non ne volle neppure sentir parlare.

Nel febbraio di quello stesso anno Garibaldi era andato a fargli visita per esporgli il suo progetto di incanalare il Tevere rendendolo navigabile anche ai grossi bastimenti dal mare a Roma.

**

Divoto, e osservatore delle pratiche religiose, andava ogni sera tardi nelle chiese dove era esposto il Santissimo, ed i sagrestani che sapevano di buscare la mancia lo aspettavano per aprirgli quando la chiesa era chiusa per gli altri.

Dopo la morte della moglie, in pubblico lo s'incontrava ben raramente: prima, la accompagnava ogni giorno a spasso in un carrozzone antico, tirato da due cavalli bianchi, quasi coetanei al loro padrone.

Con la figlia il principe compariva qualche volta al teatro Apollo, nel palco di proscenio a sinistra, del quale si era riservato la proprietà perpetua per sè e la famiglia, con speciale ingresso. Si dimostrava amantissimo degli spettacoli teatrali, specie delle opere in musica.

Era facile trovarlo nello scrittoio, al pian terreno del suo palazzo in Piazza Venezia, dove è l'amministrazione dell'immenso patrimonio, e dove bisogna andare a prendere i permessi per visitare la villa Albani. A più d'un forestiere è accaduto di chiedere un permesso, senza molti complimenti, ad un vecchio di aspetto robusto, con le basette bianche, un gran soprabitone color marrone col bavero alto, e in capo un cilindro di forma antiquata, senza neppur sospettare che quegli fosse il principe arcimilionario padrone di casa.

Splendido in talune spese, era in talune altre di una economia proverbiale. Dovendo uscir di città, per visitare qualche non lontana tenuta, era capace di far colazione la mattina presto con mezza frittata, mettendo l'altra metà dentro una *pagnotella* che portava seco per mangiarla sul mezzogiorno. Arrivato fino agli ottant'anni suonati, ha continuato a montare sopra un cavallo sellato *alla buttera* e ad andare in giro per la campagna romana, durante più di mezza giornata, sotto la pioggia o la sferza del sole.

Bisognava saperlo prendere: il Municipio, avendogli atterrato parte del palazzo in Via Venezia, per allargare il primo tronco di Via Nazionale, già di San Romualdo, non ha potuto ottenere che rifacesse la facciata, esigendo egli un compenso molto maggiore di quello offertogli. Ma la colpa non era certamente tutta del principe, e se avessero saputo fare non avrebbe forse chiesto un centesimo.

Non aveva gran simpatia per i giornali — dai quali nel 1848 era stata attaccata la sua fama d'uomo onesto, che gli premeva più dei milioni — ma li leggeva volentieri quando parlavano di lui.

**

Nell'inverno del 1882 infermò gravemente e parve scampare per miracolo, alla sua grave età, dall'assalto del male. Guarito completamente andò a far visita a re Umberto e a Leone XIII per ringraziarli della premura con la quale avevano voluto ogni giorno essere informati del di lui stato.

Nell'anno seguente cadde nuovamente ammalato e parve che ogni speranza di salvarlo fosse perduta. La robustezza straordinaria della sua fibra vinse il male una seconda volta; ma non si può dire ch'egli si sia mai completamente ristabilito.

Lascia alla figlia, gentildonna di animo squisitamente buono, un patrimonio che si calcola di circa duecento milioni.

Sebbene, come tutti gli uomini, non fosse senza difetti, è morto amato e rispettato dai romani d'ogni partito, dai quali sarà lungamente venerata la memoria di un uomo che non ha mai fatto cattivo uso d'immense ricchezze accumulate senza danno d'altrui, del generoso benefattore di tanti infelici.

UGO PESCI.

Dell' illustre storico Nicomede Bianchi *e del valente scultore* Luigi Borro *parleremo in altro numero.*

[1] Ne pubblicheremo il ritratto nel prossimo numero.

BELLE ARTI.

S'ha a fare il torto al lettore di spiegare il quadro che vede in questa pagina? La prima comunione per questa come per tante altre ragazzine è la festa della prima scorpacciata di cioccolatte al ritorno dalla chiesa.

Se la bimba sarà stata alla funzione raccolta come lo è dinanzi alla tazza di cacao, avrà certo avuta una condotta esemplare, non vi pare?

In questo disegno, come in ogni suo quadro, il bravo Celestino Turletti illustra maestrevolmente costumi, usi, tipi, moderni torinesi.

*

In questo numero presentiamo un'altra bellissima pagina delle *Orientali* del celebre Alberto Pasini.

Nelle due che abbiamo pubblicate da ultimo regnano la calma e il silenzio; in questa domina l'agitazione e il movimento. Ecco, se non un deserto, una interminabile landa asiatica o africana, un mar di sabbia sparso di palmizi nani e lentischi scoloriti. Una nube s'è mostrata all'orizzonte, gravida di scintillamenti, e quel mar di sabbia s'è increspato, sotto l'unghie di una larga massa di cavalieri. Lo squadrone s'è avanzato rapido, un altro appare in distanza; si succedono come i cavalloni del mare; inseguono un nemico? scortano un potente califfo dell'Islam? Tra poco saranno passati e in quel mar di arene tornerà la calma delle solitudini riarse dal sole.

Pasini è pittore poeta: egli resterà nella storia dell'arte tra i più efficaci orientalisti; unico per la potenza d'espressione ottenuta, oltre che dall'espressione e dai tipi delle figure, dai caratteri generali del colore e dall'effetto dell'ambiente.

LA PRIMA COMUNIONE, quadro di *Celestino Turletti.*

*

Nel nostro esercito a ciascun reggimento sono assegnati due o tre velocipedi che, nei campi d'istruzione, od in campagna, servono, montati da sott'ufficiali o caporali, al servizio di corrispondenza, abbreviando di molto le distanze ed il tempo necessario per trasmettere gli ordini.

Il signor Angelo Costa, pittore genovese, ha preso appunto la "Corrispondenza al campo" fatta per mezzo del velocipede, a soggetto di un suo quadro esposto nello scorso dicembre alla Promotrice di Genova e del quale oggi pubblichiamo il disegno.

*

Il professore Nezzo è un pittore veneziano, giovane, che insegna nell'accademia Raffaello in Urbino.

Il chiaro scultore e nostro collaboratore artistico Ettore Ximenes, che dirige l'insegnamento artistico di quell'accademia, ha riprodotto in disegno a penna, del quale il sole ci ha dato l'incisione, un quadro del professore collega.

Vi è ritratto un tipo di ragazza Urbinate, una compaesana di Raffaello, nella quale è facile riconoscere i segni evidenti di formosità, di freschezza e di sanità fiorente, qualità che si riscontrano in tutte le figure muliebri di Raffaello, forse come ricordi delle caratteristiche delle fanciulle della sua nativa Urbino.

*

Diamo il disegno della *statua di re Vittorio Emanuele*, opera dello scultore EUGENIO MACCAGNANI, che sorgerà in Lecce, città natale dell'artista, e propriamente nella piazza di Santa Chiara. Il monumento, di cui la statua del re è parte integrale, è semplicissimo, poichè altro non permetteva la somma raccolta per contribuzione in quella modesta città. Ma a dir vero, noi siamo di coloro che quasi ci feliciteremmo al vedere escluse le varie e pur troppo consuete appendici di simili monumenti, dove il pregio della scoltura è talvolta offuscato dalla stramberia pretensiosa della concezione, tal altra, per mezzo di questa medesima stramberia è surrogato.

La statua verrà fusa in bronzo e sarà alta tre metri. È lavoro accuratissimo, e n'è sicura malleveria la firma dell'autore, noto e ammirato per opere di generi disparati e di valore incontestabile. Il Maccagnani ha cominciata la carriera artistica col grande gruppo della lotta gladiatoria fra il Reziario e il Mirmillone; ed ha affermata la propria rinomanza col *Primo bagno*, un nudo di fanciullo che è certo fra le più perfette sculture che siensi vedute in Italia in questi ultimi anni. Egli lavora adesso al monumento equestre di Garibaldi per la città di Brescia, e da quel che ha già fatto c'è da augurarsi un capolavoro.

L'anno scorso espose un bozzetto per la statua equestre di Vittorio Emanuele da collocarsi in centro al monumento del Sacconi, accanto al Campidoglio, ed ebbe uno dei premi di primo grado. Anche per la figura del re ha dunque fatto una prova luminosa. Lecce può esser superba del suo scultore, il nome del quale si adornerà d'un novo trionfo il giorno in cui la statua di Vittorio Emanuele sorgerà al posto assegnatogli.

È molto raro che un artista riunisca le doti che il Maccagnani ha saputo adunare in sè, perchè egli è fra i pochissimi che, serbandosi coscienzioso fino allo scrupolo nei più minuti particolari della plastica, non perdano la grandiosità e l'armonia delle linee di cui la scultura, nobile e severa arte, ha bisogno.

*

Continuando ad occuparci della Certosa di Pavia, diamo le riproduzioni grafiche di due palii o paliotti d'altare.

Dicesi palio il lato anteriore della tavola o mensa dell'altare sul quale si celebra messa. I palii sono o fissi, facenti corpo coll'altare, o mobili. Questi ultimi per la più sono preziosissimi, anche per la materia, lavorati d'oro e decorati di pietre preziose: celebri sono quelli di San Marco di Venezia e di Sant'Ambrogio di Milano. I palii fissi sono generalmente bassorilievi scolpiti sul lato anteriore della mensa. *La strage degli innocenti* decora a questo modo l'altare della cappella di San Giuseppe alla Certosa; è lavoro del 1687 ed uno dei migliori dello scultore Dionisio Bussola, del quale esistono alla Certosa due statue colossali a un braccio di croce; un altro palio è la statua della Carità al leggio di marmo del Coro de'monaci. *Sant'Ambrogio che discaccia gli Ariani* inseguendoli a cavallo, armato del leggendario staffile, è il palio dell'altare della cappella di Sant'Ambrogio e opera di Giuseppe Rusnati, di cui si hanno alla Certosa *San Luca* e *San Matteo*, statue colossali, un palio alla sacristia vecchia, due bassorilievi alla sacristia nuova, e due statue al magnifico seggio di marmo del gran coro dei monaci.

Conte Ottavio Lovera di Maria, nuovo prefetto di Torino. Bartolomeo Casalis, direttore generale della sicurezza pubblica.
(Disegni di G. Cavallotti da fotografie di Schemboche di Torino.)

Effemeridi storiche. — La difesa di Cagliari, il 17 febbraio 1793 (disegno di Q. Cenni).

IL CURATO DI OROBIO.

Quando nel 1871 uscì a Firenze un volume col titolo *Novelle di Giovanni Visconti Venosta*, levò molto rumore nel mondo letterario e nel gran mondo dei lettori e delle lettrici. Era già un onore entrare di botto nella Biblioteca Nazionale del Le Monnier. Ma una lieta sorpresa, era lo scoprire uno scrittore nuovo, un vero scrittore. Il successo oltre che improvviso fu costante; poichè il bel volume si ristampa continuamente ed ha trovato il suo posto in tutte le biblioteche. Ma l'autore, che si reputava un dilettante, si spaventò quasi del suo successo; e non pubblicò più una riga, per non compromettere la sua fama, come quelli che si fermano ad una fotografia fatta sui quaranta e non ne vogliono altre. Ora si è riusciti a portar via dai suoi manoscritti un racconto che verrà alla luce fra pochi giorni sotto questo titolo: *Il curato d'Orobio*. Si dice racconto, perchè oggidì ci vuol qualche cosa di più macchinoso per assumere titolo di romanzo. Ma è un romanzo breve, semplice, affettuoso, manzoniano, e realista nel migliore senso della parola. Vi si ritrovano ancora le qualità che un eminente critico segnalò nelle novelle: un intento morale, quanto modesto nell'apparenza, altrettanto importante nel fondo, ma senza sforzo, senza ostentazione, che si sente assai più che non si veda; una verità d'osservazione minuta senza tritumi, nuova senza ricercatezze, e che si svolge così naturalmente da farti credere, sul primo momento, che l'autore non abbia dovuto far altra fatica che quella di ricordare: una pittura di caratteri e di costumi, un'evidenza di uomini e di cose che ti par la vita reale, la vita d'ogni giorno; e un disegno semplice e schietto, sdegnoso degli artificii comuni, degli effetti chiassosi; e uno spirito fine, un'arguzia delicata; e qua e là in qualche pagina una tinta di melanconia misurata e tranquilla; e in tutto il libro una lingua colta ma facile, elegante ma non ripicchiata, senza stento o negligenza, piena di movimento, di colore, di vita.

Qui insieme ad una dipintura nuova della vita dei nostri preti di campagna, che ricorda que' romanzi di Ferdinando Fabre che fanno tanto rumore in Francia e che ne portaron l'autore all'Accademia, abbiamo un delizioso racconto d'amore. Chi ha letto il libro in sulle bozze è stato sorpreso di alcune scene veramente tipiche, quali un banchetto di preti, una processione attraverso i campi per esorcizzare gli insetti, l'incontro di Enrico e Cristina. Anche del mondo milanese, s'incontrano alcune macchiette perfettamente riuscite; e per chiuder bene questo semplice preavviso, presentiamo ai lettori il ritratto di uno dei personaggi.

DONNA FULVIA.

Donna Fulvia era nata il giorno della battaglia di Waterloo. In quel giorno le Grazie atterrite da Marte non avevano potuto evidentemente occuparsi di lei; ed essa era venuta al mondo senza alcuno dei loro doni.

Sua madre aveva avuto un bel predicare che la bellezza d'una fanciulla non consiste nelle forme più o meno aggraziate, o peggio ancora in un bel visetto, e che il bel viso non è la bellezza *vera*, ma un qualcosa di pericoloso, un qualcosa da fuggire. I giovanotti fuggivano, ma da sua figlia; preferivano la bellezza *falsa*, e Fulvia rimaneva senza marito. Questa diversità di opinioni aveva finito col lasciare nell'animo di Fulvia una viva amarezza, seguita poi da una rassegnazione astiosa, e dal disprezzo affettato per le gioie di questo mondo. Tutto ciò non era proprio fatto per darle in compenso quel dono di cui aveva tanto bisogno, il dono della gentilezza e della bontà. Un breve momento di serenità e di speranza lo ebbe nel quarantotto. Fulvia in allora aveva passata la trentina, ma i tempi erano così promettenti! Quell'amplesso universale, quella fraternità, diedero anche a lei un momento di fede in tempi migliori. Fece coccarde, fece fila pei feriti, fece cartucce; fu tutto inutile. Fratelli sì, ma mariti no. Dopo questo nuovo disinganno anche il malumore e la mala grazia fecero una nuova tappa; le comparve una prima grinza in viso, e quelle dell'animo non si contarono più.

Fu poco dopo, che Fulvia incominciò a bisticciarsi anche col fratello Maurizio, mettendosi contro di lui che si ostinava a restar esule e a cospirare. La madre, la vecchia contessa, accigliata e severa forse fin dalle fasce, era compresa di orrore a veder suo figlio nella rivoluzione, tanto più quando la rivoluzione era vinta; e gli intimava ogni giorno un pronto ritorno a casa, e una pronta disillusione del passato. Fulvia intervenne in quel dissidio non coll'ulivo, ma con l'aceto. Si unì di rinforzo alla madre nei rimproveri e nelle maledizioni; pensò di guarire il fratello di quel malaccio dell'amor patrio, con una cura regolare di sarcasmi; e in punto a quella gran lotta che aveva sconvolto da poco mezza l'Europa, dichiarò, in quanto a lei, la propria alleanza definitiva coi vincitori. E figuriamoci se non doveva esser così! Intanto che trionfavano da capo tutte quelle cause perse di poco prima, trionfò anche la sua. Fulvia trovò marito. Quelli dunque eran davvero i tempi migliori, i tempi delle cause giuste! Il marito era un vedovo alquanto vecchino, brutto, e co' suoi acciacchi, ma ricco; codino poi quanto ci voleva per rapire i due cuori in una volta, quello della figlia e quello della madre.

Questo marito si chiamava semplicemente il signor Sacchi; ma Fulvia continuò a farsi chiamare *donna* Fulvia, e a non veder di malocchio che i suoi dipendenti la chiamassero, come prima, la contessina. Al diminutivo non badava in contemplazione del sostantivo. Neanche il signor Sacchi non era fatto per insegnar con l'esempio la tolleranza delle opinioni o la dolcezza del carattere. Le sue opinioni erano, come il baverone del suo soprabito, inaccessibili a qualsiasi novità; il suo carattere era duro come il cravattone in cui pareva affogato; e la sua vita era compassata e precisa come la sua parrucchina. Fulvia lo circondò del proprio rispetto e del proprio gradimento. Persuasa che gli affetti per esser veri dovevano esser rigidi, si persuase che il suo matrimonio era una perfezione. Convinta che bisognava uniformarsi alla volontà del marito, specialmente quando questa era anche la propria, fu del parere che in casa Sacchi non ci fosse nulla nè da togliere nè da aggiungere. Così incominciò la vita coniugale di donna Fulvia, e così continuò, finchè lo permisero gli avvenimenti, senza che vi fosse mutato un ette mai. Questa vita metodica, uniforme, che si conduceva in casa Sacchi si aggirava essenzialmente sopra tre perni: su un po' d'opere, cioè, di beneficenza e di pietà, passate al vaglio di donna Fulvia; su una conversazione serale di ecclesiastici e di uomini di sussiego, passati al vaglio del signor Sacchi; e su una buona tavola, passata al vaglio di ambedue.

Gli avvenimenti, che senza mutare di troppo la vita di donna Fulvia ne increspavono a intervalli la superficie dal giorno del suo matrimonio a quello in cui la vedremo noi, furono la morte di sua madre, la nascita d'una figlia e le sue nozze vent'anni dopo; poi la morte del signor Sacchi. Ora le era capitata la morte del fratello, che era una increspatura maggiore delle altre per aver dovuto chiamar Cristina.

Alla morte del signor Sacchi, avvenuta già da parecchi anni, si poteva supporre che donna Fulvia concedesse un po' di vacanza alla propria rigidezza. Ma fu tutt'altro; si fece rigida e angolosa per due. Raddoppiò, è vero, anche le opere buone; ed anzi, come ebbe maritata la figlia, si diede tutta all'amor del prossimo, ma ad un amore che pungeva da tutte le parti. Si sarebbe detto che amare il prossimo fosse per lei una mortificazione come il digiunare.

Le sue beneficenze erano molte, ma eran quelle che andavano rigorosamente a' versi a lei. Anche i casi pietosi e le sventure dovevano essere di suo gusto; e se non lo erano, c'era da buscarsi una strapazzata a parlarne. Un errore del cuore la faceva montar su tutte le furie; un caso troppo commovente non lo voleva ascoltare; una disgrazia d'un genere nuovo non la ammetteva perchè superflua; una disgrazia non pensata da lei la riteneva impossibile. Ma se le beneficenze eran di suo gusto e le disgrazie di suo gradimento, allora principiava in lei lo zelo per il prossimo. Allora era tutta in faccende; promoveva collette, patronati, associazioni, opere pie; vuotava la borsa e visitava anche in persona i suoi afflitti e i suoi poverelli, ma soprattutto quando aveva una qualche lavata di capo da dare. La lavata di capo le pareva il condimento indispensabile della beneficenza. La vita di donna Fulvia, insomma, era tutta piena di opere caritatevoli; ma non era raro il caso che qualcuno esclamasse: oh se donna Fulvia fosse un po' meno benefica!

. . . .

G. VISCONTI VENOSTA.

CASALIS E LOVERA.

Abbiamo già parlato, in uno dei numeri antecedenti, della nomina del commendatore Casalis all'alto ufficio di direttore generale della pubblica sicurezza del Regno. Questa nomina è stata variamente commentata in quanto che il Casalis, essendo prefetto di Torino, nella sua questione col senatore Corte derivata dal processo Strigelli, e nella faccenda dei disordini universitarii dell'anno scorso, s'era procurato fautori ed oppositori accanitissimi. Certamente non può essere privo di molti pregi un uomo che, come il Casalis, sa meritarsi non solo inimicizie ma anche simpatie straordinarie. A Torino prima di partire gli fu dato un banchetto a cui assisteva il fiore della città; e il deputato Pasquali, che c'intervenne e ne fu biasimato da alcuni dei suoi elettori democratici, si dimise. Ebbe a Piacenza una rielezione trionfale.

Prima di essere prefetto di Torino, il Casalis lo era di Genova, ed il Depretis lo aveva nominato alcuni anni sono senatore del Regno.

Il conte Ottavio Lovera di Maria che è succeduto al Casalis nella prefettura di Torino e che la precedette nella direzione generale come sopra, e suo fratello contrammiraglio e primo aiutante di campo del principe Tommaso duca di Genova, sono figli del generale Lovera di Maria che fu, per parecchi anni, comandante dell'arma dei RR. Carabinieri in Piemonte e poi nel Regno d'Italia.

Il conte Lovera, nato nel 1833 ed entrato giovanissimo nell'amministrazione provinciale, fu scelto per incarichi difficili e delicati dal conte di Cavour e dal Ricasoli. Fu col Farini a Modena nel 1859 e a Napoli nel 1860: poi capo sezione al ministero, sottoprefetto a Novi, Salò e Lodi, e finalmente nel 1873 prefetto a Belluno, poi a Catania e a Verona. Passato pochi anni sono dalla prefettura d'Ancona a quella di Livorno, il Depretis lo chiamò al ministero incaricandolo della direzione generale della pubblica sicurezza in luogo del Bolis. Ha retto interinalmente quell'ufficio per quasi due anni, disimpegnando anche per qualche tempo quello di segretario generale del ministero. Aveva chiesto e ottenuto di ritornare alla prefettura di Livorno, ma gli venne offerta invece quella di Torino vacante per il richiamo del Casalis.

Il conte Lovera di Maria è stato nominato senatore del regno nel novembre del 1884.

DON GAETANO CHIERICI.

Abbiamo già annunziato la morte di questo illustre paleontologo che avvenne il 9 gennaio di quest'anno a Reggio nell'Emilia. In questa città egli era nato il 23 settembre 1819. Ebbe ingegno forte, animo diritto, carattere franco e leale; fu sacerdote illibato, cittadino liberale, professore riverito, scienziato illustre; e all'opera sua intelligente e perseverante deve Reggio, nel Museo di Storia Patria, la raccolta di paletnologia più scientificamente ordinata di tutta Italia, premiata due volte di medaglia d'oro, ammirata e anche lodata dai più illustri stranieri che frequenti la visitarono. Negli uffici e nelle cariche di socio della R. Deputazione di Storia Patria, di membro della Commissione conservatrice dei monumenti, di R. ispettore dei monumenti e scavi per la provincia di Reggio portò sempre valore, onestà e autorità grande, e vivo amore della patria e della scienza.

Il Municipio, nonostante ch'egli volesse essere trasportato nel carro dei poveri, gli fece funerali solenni; e i professori Strobel e Pigorini che dirigono il Bollettino di paletnologia italiana, hanno aperto una sottoscrizione.

UNA SIGNORA ITALIANA IN AMERICA

THANKSGIVING.

Nel novembre del 1630, la piccola colonia di Puritani emigrati dalla Vecchia Inghilterra e stanziatisi sulle sponde della Nuova (dove ora è Boston) si trovavano in un momento pericoloso per l'avvenire della loro nascente comunità. Erano vicini i rigori invernali di quella latitudine; anzi la terra era già coperta di neve alta e indurita dai venti nordici, e le acque della piccola baja che serviva di porto erano anch'esse coperte di ghiaccio, spesso e duro tanto da poterci camminare se non fosse stato screpolato e rotto dalle onde tempestose dell'oceano. Ma ciò avrebbe dato poca molestia; ci erano già avvezzi da alquante stagioni invernali trascorse dacchè erano sbarcati dal *May Flower*, la prima nave di emigrati Puritani. Il pericolo che soprastava a quei rozzi focolari, e faceva anche più severa del solito l'austera fronte di Winthross, governatore della colonia, era ben altro. Le provvigioni erano esaurite, la piccola raccolta dell'estate già consumata, le navi aspettate dall' Inghilterra non si vedevano, la selvaggina mancava in quei boschi nudi e bianchi di ghiaccio e di neve, fiume e mare erano quasi inaccessibili per la pesca, gli indiani non avean nulla a dare o a vendere a questi invasori che già cominciavano a guardare di mal occhio, e una morte orribile minacciava quelle povere famigliuole. In quella distretta il governatore, secondo il costume dei Puritani, fece avvisare che la prossima settimana, — l'ultimo giovedì di novembre — sarebbe giornata di digiuno e preghiera, perchè il Dio che erano venuti in terra straniera ad adorare e servire in pace si commovesse alle loro necessità, e gonfiasse le vele, e guidasse il corso delle navi aspettate. La bella fede onde quella setta è animata sostiene il loro coraggio, le fronti si rasserenano, si assidono fiduciosi ai deschi imbanditi forse con l' ultime infornate, con l'ultime carni.... Ma d'un tratto si vede una vela all'orizzonte: è la nave desiderata, è il soccorso promesso da Dio ai suoi fedeli. — E prima che il vascello abbia toccato terra, il giorno di digiuno è cambiato da nuovo avviso in giorno di rendimento di grazie. — È la prima festa nazionale sulle rive occidentali dell'Atlantico.

Da quel tempo, prima il governatore delle colonie inglesi, poi il presidente degli Stati Uniti, destinarono un giorno come rendimento di grazie pel benefizio ricevuto; il quale ricorre di solito nell'ultimo giovedì di novembre.

Questo popolo così giovane e tenacissimo delle sue tradizioni, celebra un tal giorno con fervore, facendolo anche servire a riunioni di famiglia. Si capisce come guardando addietro, attraverso le peripezie e le fortune nazionali di questi dugentocinquant' anni, ogni americano si senta gonfiare il petto di giusto orgoglio. Ed ha bisogno di esprimere la sua soddisfazione, non solo con illuminazioni, bandiere e mortaletti, in memoria della dichiarazione dell' indipendenza nel 4 luglio 1776, ma anche nell'altra giornata in cui pensa di più alla prosperità materiale e civile del suo paese.

In questi dugentocinquant' anni è sorta da quegli emigrati del *May-Flower* una nuova nazione che raccoglie in sè i principali elementi buoni e cattivi di tutte le razze: una nazione che è la più grande, ricca, potente, progressiva e promettente di tutte le altre nazioni della terra. Chi può ricusarle un solo di questi epiteti tanto comuni in bocca agli americani?

Eppure, in chiesa quella mattina di Thanksgiving, quando il ministro protestante ci recitava un discorso sulla " gloriosa repubblica " enumerandone con orgoglio le sue istituzioni, i suoi progressi, io mi sentiva avvolgere da una grande onda di nostalgia per quella mia patria lontana dove non c'è nè l' antica forza e ricchezza, nè grande promessa d'imperio universale, ma dove siamo finalmente liberi e uniti in quella fratellanza nazionale che è stata la forza edificatrice di questa nazione. Sentivo anch'io l'orgoglio d'essere italiana, nè alcuna invidia mi pungeva contro quel panegirico. Perchè avrei dovuto invidiare sì magnifiche sorti al di là dell'Atlantico?

Qui in America, l'entusiasmo nazionale è ancora più religioso che patrio: non è il culto della patria, dell'arte che sveglia i loro più nobili slanci, ma la religione propriamente detta. Questa è la fiamma che brucia su ogni altare, anima ogni altro sentimento ed è regola della vita. Spesso degenera in fanatismo settario, ma per solito è un principio vivo, caldo che governa tutto.

Le chiese non sono più numerose che da noi, e neppure i sacerdoti. Ma la chiesa è il centro della vita sociale, il ministro e la sua famiglia sono una parte necessaria della società. Quindi è che ogni solennità pubblica dev'essere accompagnata da servizi religiosi. — E qualche cosa come l'unione dello Stato e della religione nella nostra antica civiltà romana, sotto la repubblica per esempio. Soltanto manca la superstizione e l' ignoranza. C' è invece un cristianesimo vivo, semplice.

Giovedì mattina dunque, andammo in chiesa per render grazie all'Onnipotente, ubbidienti alla proclamazione presidenziale, e all'una ci riunimmo per l'altra solennità del giorno: il pranzo.

Le massaie della Nuova Inghilterra — culla di " Thanksgiving Day " — sono celebri in tutta l'America "per la generosità e l'eccellenza della loro tavola" (come dicono qui). Ho avuto l'onore di farne il saggio, e unisco la mia testimonianza a quella degli americani. Non so se il tacchino sia o no indigeno del Nuovo Mondo, ma ho sentito dire a più d'un americano che è l' *uccello nazionale*, e sono certa che senza di lui il banchetto di "Thanksgiving", Natale, o Capo d'anno sarebbe una farsa. Il tacchino arrosto adunque, occupa il posto d'onore, accompagnato da una salsa di *cranberries* lessati (una bacca rossa, agretta che cresce nelle maremme). È circondato da ogni sorta di legumi, non freschi, — perchè, caduta la prima neve, questi non si trovano più fino alla primavera, — ma conservati nelle scatolette di latta che già cominciano ad ornare i nostri negozi europei. Un legume nazionale è il gran turco, che si mangia non solo come da noi, ridotto in farina, ma intero, cotto con latte, burro e che so io. L'insalata non s'usa molto qui, ma va introducendosi rapidamente. Altro piatto nazionale, più necessario all'esistenza americana che qualunque altro commestibile, è la crostata, o torta, *the frie*. Questa è inevitabile. Dicono che nel Sud la si mangia di mattina, di mezzogiorno e di sera. Se è vero, andrebbe bene pei medici. È buona, eccellente, quando è ben fatta, e lo è per solito, ma.... È di mele, ciliege, crema, zucca, ogni sorta di frutta, ma per "Thanksgiving" e per Natale è di *mince meat*. Questa è una combinazione infernale simile al libretto del profeta nell' Apocalisse. È composta di mele e manzo tagliuzzato con ogni sorta di droghe, cedrone, uva secca, ecc., e buona dose di vino. *Mince-pie* è un'invenzione inglese, come anche il *plum-pudding* che qui attecchisce meno, ma vi so dire che gli inglesi non sono gustosi come gli americani. La gente qui è ghiotta, non v'ha dubbio, e le statistiche mostrano che mangiano più che qualunque altra nazione terrestre.

Tra la classe di cui parlo non si beve vino. Tutti sanno che flagello sia l' ubbriachezza in America, dove il clima domanda uno stimolo spiritoso, e il suolo non fornisce vino. Andai qualche mese fa a vedere una vigna famosa di questo Stato. Che miseria! qualche ettaro sul declivio d' un colle coperto di pianticelle esili, legate a canne, alte un metro. Io pensava ai rigogliosi vigneti della Toscana, di Tivoli, di Sorrento! — L'uva era buona, sì, e nella sua stagione anche abbondante al mercato; ma ce ne vuole della fatica e della pazienza per farla crescere da quel suolo giallo, polveroso, roccioso, duro come una pietra per sei mesi dell' anno! (In un giardino poco lontano, ho veduto un'aiuola di rose coperta di ghiaccio fino alla metà di maggio!) Manca sempre poi d' un certo non so che proprio delle uve più misere ed incolte dell'Italia. Vino non se ne potrebbe fare davvero. Su per giù, dicono che sia lo stesso dappertutto. Ecco perchè sono costretti a bere o i vini costosi importati, — e pochi possono far questo, — o liquori più o meno adulterati: cognac, rhum, wisky, gin. Ecco perchè essendoci tanta ubbriachezza in tutte le classi, ubbriachezza brutale, c'è anche un partito politico proibizionista che vorrebbe proibire assolutamente la vendita di liquori di qualsiasi genere in tutto il paese. Teoria molto combattuta da una parte e dall'altra, messa in azione in alcuni Stati, ma con successo ugualmente contrastato. Dunque non avemmo vino a "Thanksgiving Day."

Sono tutte cose che fanno un' impressione strana: più strana a noi che d'America sentiamo parlare poco e in termini vaghi e confusi, mentre men strane son le cose nostre per gli americani che, in letteratura e storia, crescono ammaestrati in certo modo ai costumi europei. Sono cose che forse a noi sembrano grette, bigotte, piccine a prima vista, quando invece possono parer grandi, belle, nobili, conosciutene le circostanze e i motivi. Vi par poco che nel secolo decimonono, una nazione educata, attiva, democratica come questa americana, conservi un sentimento religioso, una pietà sincera, niente superstiziosa, tutta spontanea? Vi par poco che in una nazione di cinquanta milioni vi sia un partito politico, non forte quanto gli altri, è vero, ma rispettabile, nelle elezioni locali spesso vittorioso, che ha per grido un principio come quello dei Proibizionisti? Anch' io dunque grido: " Evviva la gloriosa Repubblica! "

Non vorrei le mie impressioni fossero prese altrimenti che come impressioni. Dico quel che ho veduto, quel che ne penso. Non ho veduto da vicino che una sola classe, la borghesia (se si può usare questo termine in America), quella cioè degli studiosi e dei commercianti, la classe di mezzo. Vi sono altezze e bassezze che una sola persona non può vedere contemporaneamente, e neanche in un breve spazio di tempo. Non parlo poi che degli Stati Uniti del Nord, abitati da anglosassoni, ed emigrati principalmente tedeschi, poi scandinavi, italiani, ecc. Di quelle parti dove regna la stirpe spagnuola nell'America Meridionale, non so nulla: e così la società somiglia assai più l' europea degli Stati Uniti del Sud; del Tennessee della Florida, non parlo, non vi sono stata, e quivi la discendenza francese e inglese aristocratica predomina e la distingue da quella del Nord.

(Da Middleton, Conn., U. S).

L. Vernon.

EFFEMERIDI DEL FEBBRAIO

La difesa di Cagliari (17 febbraio 1793).

Mentre le insolenze della libertà aprivano in Francia la via al Terrore, il potere esecutivo della neonata Repubblica mandava, nel dicembre del 1792, un grosso naviglio alla volta della Sardegna per sottometterla e aggregarla alla Corsica nella dipendenza alla Francia. A questa seconda isola, la rivoluzione del 1789 aveva restituito il suo eroe, Pasquale Paoli. Ritornato in patria pieno di entusiasmo per la costituzione francese, egli sentì colà con disgusto gli eccessi a cui nella metropoli di Francia trascorrevano le fazioni politiche; ed era in procinto di spogliarsi di ogni carica, compresa " la luogotenenza generale degli eserciti nell' isola ", quando gli pervenne l'invito di aiutare l' ammiraglio Truguet nella impresa marittima, che appunto allora quegli tentava sulla Sardegna. In questa partecipazione del grande Córso vi è un punto oscuro che i critici studiaronsi fin qui vanamente di rischiarare.

Il Renucci, nella sua *Storia di Corsica*, fa sostenere al Paoli due parti, l' una palese, l' altra segreta. Mentre " il luogotenente generale degli eserciti córsi " manda all'ammiraglio Truguet un corpo di ausiliari; " il vecchio campione della indipendenza della patria " dà a chi conduceva quel corpo l' istruzione segreta, di far fallire la spedizione francese, e ciò perchè la Sardegna era l'alleata naturale dell' isola nativa, ed il sovrano del Piemonte era sempre amico ai Córsi. Noi esitiamo a prestar fede ad un racconto che tenderebbe ad offuscare questa splendida figura di eroe, e pensiamo con l'altro storico dei Córsi, Galletti, che nessun valore esso racconto attinga dalla testimonianza dello stesso duce degli ausiliari córsi, Colonna Cesari-Rocca, prodotta dal Renucci; imperocchè, come sagacemente osserva il Galletti, la dichiarazione del Cesari potè essere fatta per iscusare la propria incapacità. Più del racconto del Renucci vale per noi la seguente affermazione del Paoli, che troviamo nella sua corrispondenza con l'amico Ferrand. In data del 29 dicembre 1792, quando i Cagliaritani avevano già respinto il primo assalto del Truguet, in-

Roma. — Associazione della stampa: Il presidente Bonghi annuncia il dono di S. M. il Re.
(Disegno dal vero di Dante Paolocci).

Corrispondenza al Campo, quadro di *Angelo Costa*.
(Disegno dell' autore).

CARICA, quadro di *Alberto Pasini* (incisione di G. Cantagalli, da una fotografia).

cendiando un vascello di linea francese, ed altri maltrattandone, il Paoli scriveva all'amico: "Per la spedizione in Sardegna ho dato anche più di quello che mi hanno domandato. Il potere esecutivo non me ne ha mai scritto una parola, nè io ho avuto alcuna parte nel progetto di quella impresa. Vorrei che andasse: ma la stagione è troppo avanzata perchè la flotta tenga il mare." Infatti, il naviglio francese aveva già sentito gli effetti della pessima stagione: il 21 dicembre 1792, mentre faceva vela da San Fiorenzo alla volta di Cagliari, una tempesta avevalo sbattuto e disperso. Dopo i nuovi danni patiti nella impresa fallita contro la città, il Truguet ricondusse la flotta a Tolone per rimetterla in assetto da guerra e rifornirla di soldati, e riparare con un secondo tentativo all'onta patita nel dicembre. Ma in luogo di una riparazione, si ebbe nuova e maggiore vergogna.

Nel principio di febbraio del 1793, ricomparve il Truguet davanti a Cagliari, con la flotta rifatta e 7000 soldati. Ma que' prodi cittadini, che aspettavano il suo ritorno, eransi apparecchiati a riceverlo. Tutte le classi sociali, tutti i partiti eransi uniti in un solo pensiero, la difesa della patria. L'arcivescovo avea dato grossa somma, e profferto gli argenti delle chiese ove occorressero. Il solo che non partecipasse al popolare entusiasmo, e contasse anzi di porvi un freno, era il viceré Bailo di Balbiano, spirito tapino e pedante, cui tutto faceva paura che non corrispondesse alla lettera dei regolamenti. Ma la città dimostrò di saper difendersi senza di lui, e nel giorno della prova obbligò il viceré stesso a plaudirla.

Quel giorno fu il 17 febbraio 1793. Già il Truguet era riuscito, dopo parecchi tentativi, a sbarcare nelle vicinanze della città 4000 uomini. Il generale Casabianca, che li comandava, li divise in due colonne, destinandone una a munire con trincee il luogo di sbarco, e dirigendo l'altra contro il forte di Sant'Elia, antemurale della cittadella di Cagliari. I cittadini aspettarono che imbrunisse prima di mettersi all'opera. E quando il nemico si disponeva al riposo, improvvisamente lo assalsero, e lo percossero con tale furore, da gettarlo nel maggior disordine. Onde avvenne, che in mezzo alle tenebre, i Francesi si trucidassero da sè stessi, non sapendo più distinguere i commilitoni dai nemici. Così la loro sconfitta fu completa. In questa eroica difesa segnalaronsi per singolare audacia e valore Vincenzo Salis e il cavaliere Petzelo. Il loro nome, proferito allora per la prima volta, acquisterà presto celebrità per la parte avuta da essi nei posteriori rivolgimenti della Sardegna.

Come era avvenuto nella prima spedizione, così accadde anche in questa, che il cielo cospirasse insieme coi Sardi a compiere il disastro della flotta francese. Un nuovo fortunale di mare la assalse, il 26 febbraio, mentre si ritirava, e mandò a picco un vascello di 80 cannoni, molti altri malmenandone.

Mentre il Truguet assaltava Cagliari, Napoleone Bonaparte, sottotenente di artiglieria, movea con due battaglioni di guardia nazionale sulle isole dello stretto di San Bonifazio, traendo in suo potere la Maddalena. Era però conquista effimera, che dovette essere abbandonata dal conquistatore, appena l'ammiraglio ebbe lasciato quelle acque.

F. Bertolini.

Società italiana degli autori. — Questa benemerita Società, d'accordo colla *Associazione tipografico-libraria*, ha pubblicato un interessante opuscolo, di oltre 120 pagine, nel quale sono contenute le quattro più recenti *Convenzioni internazionali* sulla proprietà letteraria, colla Spagna, colla Francia, colla Germania e colla Svezia e Norvegia: ma la parte più importante di questa pubblicazione si è la legislazione privata dei singoli Stati in questa speciale materia, che non molto agevolmente gli autori, gli editori e i giuristi potrebbero procurarsi, e qui trovano invece ordinata e completa: sicchè possono di leggeri rintracciare la estensione dei beneficii e della tutela che ogni trattato loro assicura nei vari Stati d'Europa; e le formalità e procedure che vi sono in pratica.

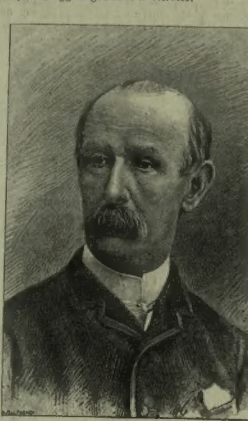
I Soci possono averla *gratis*, dietro semplice richiesta, coll'invio delle spese postali, anche in francobolli, di centesimi 40. Pei non soci essa è vendibile al prezzo di L. 1. 50. Sappiamo pure che il Consiglio di detta Società ha dato le occorrenti disposizioni perchè ciascuno dei signori autori addetti alla medesima possa farsi spedire dalla Amministrazione (Via Brera, n. 19) tutte le occorrenti dichiarazioni e i depositi per l'assicurazione dei diritti d'autore loro spettanti, sì in Italia che all'estero.

DUE GIORNALISTI E L' ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA.

Nella Rivista della settimana scorsa abbiamo parlato del dono regale fatto da Sua Maestà all'Associazione della Stampa che ha la sede in Roma. Il nostro corrispondente ci manda il disegno della seduta in cui il presidente Bonghi diede comunicazione di questo fatto. La Cassa di Previdenza per i giornalisti si fonda sotto buoni auspici: oltre alle dieci mila lire del Re, si prepara ora un gran ballo di beneficenza, e si annunzia una lotteria di un milione che il governo ha autorizzata.

Chi pensa al lavoro febbrile e veramente micidiale che compiono i gregari della stampa, con scarso compenso e con la quasi impossibilità di fare de' risparmi, benedirà la nuova istituzione. E il pubblico, il gran pubblico, che dice sempre male del giornalismo, ma che vi attinge le informazioni, vi trova il diletto d'ogni giorno, ne trae spesso profitto, dovrebbe dargli un segno di gratitudine, dietro l'esempio del Sovrano. Fra gli operai, i giornalisti non sono certo i più felici nè i meglio compensati. Se non corrono il pericolo di rimanere stritolati sotto una macchina, sono spesso stritolati sotto il lavoro diuturno, frettoloso, febbrile, che li obbliga a vedere, a concepire, a scrivere tutto in un tempo.

Due ne sono morti in questi giorni, e quando son morti, tutti ne riconoscono non solo il talento e l'attività, ma anche le virtù cittadine e le virtù domestiche. Povero Daniele Rubbi! uomo di cuore, buon soldato dell'indipendenza nel 48, nel 59, nel 66, nato nobile e ricco, dovette cercare il sostentamento nel lavoro; e lo trovò nel giornalismo. Da vent'anni era uno dei redattori della *Perseveranza*; ed anche gli avversarii avevano stima ed affezione per questo, come direbbero i francesi, "gentilhomme de la presse," campione intrepido delle idee liberali e monarchiche.

A Roma è morto un altro giornalista simpatico, anglo-italiano, il signor Wood, battezzato col nome del grande tragico inglese. Dapprima scultore, era divenuto corrispondente del *Times*. Lo Scarfoglio gli ha dedicato sul *Corriere di Roma* un graziosissimo articolo che ci piace riprodurre in parte, aggiungendovi il ritratto.

Shakspeare Wood.

Lungo come un albero di bastimento, magro, nervoso, con baffi castanei, e capelli che sarebbero stati castanei anch'essi se ce ne fosse stati, Wood aveva una piccola testa dondolante in cima a un lungo collo, e due occhi grigi, piccolini e furbi.

Era un eccentrico, nel senso inglese della parola, e nello stesso tempo era un amabile e piacente naturale d'uomo. Compagnevole, familiare, aveva la virtù della barzelletta, malgrado la invincibile repugnanza de' suoi organi vocali a parlare la lingua italiana. Gli fu impossibile di vincere questa ribellione della sua lingua. Dopo più che quarant'anni di vita romana, dopo avere per circa vent'anni insegnato l'italiano alle signorine inglesi che sbarcavano in Roma, egli parlava come gli inglesi nelle commedie del Goldoni. Pure, aveva una sua strana forma di barzelletta detta con faccia seria, che suscitava spesso un'ilarità vera. Di quanti corrispondenti di giornali esteri sono in Roma, Wood era il meglio, se non il solo, accetto alla stampa romana. Nessuno più, quasi, lo considerava come straniero....

Wood non era nato giornalista: il giornalismo fu anche per lui come per moltissimi, un porto di rifugio.

Egli faceva, in principio, lo scultore; e venne a Roma nel 1844, giovane, ambizioso, entusiasta, per diventare un grande artista. Per molti anni tenne studio in Roma, al Corso, vicino all'ospedale di San Giacomo, e lavorò e vendè le statue e statuine; e, se nessun segno di soverchia ambizione gli fosse nato nella mente, sarebbe stato, come tanti altri, un artista non grande, ma corretto, di finissimo gusto, attivo, agiato. Ma ecco, gli salta in mente un progetto complicato e ardimentoso, un sogno artistico-commerciale. Pensò di conquistarsi, in un colpo solo, una grande gloria e una grande ricchezza, la tranquillità e l'agiatezza necessaria a poter fare l'arte senza la preoccupazione quotidiana delle necessità della vita. Ideò e attuò una combinazione commerciale: prese a prestito da banchieri inglesi e romani una forte somma di denaro, che investì in marmo: trasformò questo capitale in un ciclo di non so se dieci o dodici statue; e mandò ogni cosa a Londra. Ma le statue non piacquero, e non furono vendute. La speculazione fallì. Il povero Wood restò accasciato sotto quella ruina, perduto di forze, ingolfato nei debiti sino ai capelli.

Rinunziò alla scoltura, e divenne archeologo; ma archeologo commerciale, una specie di *cicerone* in grande. Nel suo studio, onde scomparve ogni traccia di scultura, inaugurò una serie di conferenze archeologiche, alle quali chiamava la società romana e la colonia forestiera: per invitar la gente, aveva collocata a una finestra una lanterna magica che proiettava sul muro di rimpetto una figurazione dell'argomento della conferenza.

Di più, divenne l'archeologo della casa di viaggi inglese, Cook, la quale, nelle sue circolari, lo chiamava *the eminent archeologist*. Tutte le carovane viaggiatrici mandate in Italia dalla casa Cook, trovavano in Wood una guida sapiente e piacevole, un archeologo e un uomo di spirito, che rallegravano assai le loro passeggiate ai monumenti e alle rovine romane.

Il risultato di queste passeggiate fu la guida di Roma del Wood, notissima in Inghilterra, e utilissima ai viaggiatori inglesi.

A poco a poco, Wood, da archeologo ambulante e professore di lingua italiana, divenne giornalista. Cominciò a mandare qualche corrispondenza accidentale al *Times*, poi ne divenne corrispondente effettivo ed ordinario. E nel *Times* egli rese veri e utili servigi all'Italia e a Roma. Egli era un grande monomane di Roma: aveva la passione romana nei nervi, nell'anima, profonda, radicata, ribadita da quarant'anni di vita romana. Tra le altre cose, egli è stato sempre il grande avvocato, all'estero, della salubrità di Roma, e ha combattuto con grande pertinacia i pregiudizi degli stranieri intorno alla malaria romana.

VECCHI ALLORI.

I più vecchi frequentatori del *Caffè Quadri* di Venezia non hanno per certo dimenticato l'ottimo professore Giammaria Camerana, che da lunghissimi anni, fino a pochi mesi sono, erano abituati a vedere ogni giorno fra le quattro e le sei del pomeriggio, al suo solito tavolo, in mezzo ad un grande crocchio di amici.

Egli giungeva con puntualità matematica all'ora consueta, non un minuto prima, nè un minuto più tardi: quando l'orologio della torre principiava a battere le quattro si era sicuri di vederlo traversare la piazza e, prima che l'ultimo tocco della campana avesse cessato di vibrare, egli varcava la soglia del caffè.

Lo salutavano tutti, a destra ed a manca, facendogli festa. Gli amici, giunti prima di lui, si affrettavano a stringersi intorno al tavolo per lasciargli il suo cantuccio abituale, a cui egli teneva moltissimo, sul canapè, presso il muro. Egli rispondeva e ringraziava con un sorriso pieno di affabilità, stringendo la mano ad uno, con una parola di allegro saluto per tutti, anche per il tavoleggiante, che gli veniva incontro con affettuosa sollecitudine: — *Professor Zamaria, bondi. Come stalo? — Bondi, vecio. Se vive, se vive!*

Il professore Giammaria Camerana, — *el professor Zamaria*, come lo chiamavano tutti — era

a

un tipo caratteristico di vecchio letterato. Alto, segaligno, impettito, a malgrado de' suoi sessantotto anni suonati, conservava ancora un'andatura svelta, un brio vivo d'uomo giovane e sano. Lindo sempre negli abiti di taglio un po' antico, pareva mettesse una singolare compiacenza nel far pompa del candidissimo petto delle sue camice, sul quale brillavano costantemente, secondo la moda de' nostri nonni, tre bei bottoncini di diamanti. Intorno al solino alto, rigido per la densa insaldatura, girava a più riprese la cravatta di seta, col suo bravo fiocco annodato con iscrupolosa simmetria sotto il mento rigorosamente raso. Tra le mani sempre una grossa canna, con le iniziali cesellate sul pomo d'argento.

Il Camerana da molti anni non insegnava più. Era stato in altri tempi docente ne' principali istituti d'educazione di Venezia e parecchie delle bellissime gentildonne veneziane si ricordano di avere letti col vecchio maestro i versi dell'*Iliade* e la *Commedia* di Dante. In que' tempi il Camerana era di moda. Le famiglie aristocratiche si disputavano le sue lezioni. Era una gara per averlo a professore de' propri figliuoli.

E questi successi, bisogna dirlo, non derivavano da una fama usurpata. Tutt'altro. Giammaria Camerana univa ad una mente coltissima una rara dolcezza di modi: la sua parola semplice, persuasiva, insinuante, aveva un fascino particolare; le sue lezioni di letteratura rivelavano come in lui ci fosse, in uno alla profondità dell'erudito, il sentimento squisito dell'artista.

Infatti a chi voglia frugare in qualche bibliografia di quell' epoca non sarà difficile il trovare un lungo elenco di opere dovute al Camerana: molte poesie didascaliche, una versione del poemetto di Museo, preceduta da una lettera molto lusinghiera di Luigi Carrer, cinque o sei commedie, moltissimi discorsi accademici sopra soggetti di critica e di filosofia. Queste opere per altro, lodate al momento della loro comparsa, se acquistarono fama al loro autore, mentr'egli viveva, oggi sono completamente, quanto ingiustamente dimenticate. Storia d'ogni giorno codesta, sulla quale torna inutile ogni lamento!

Il Camerana stesso, nelle sue ore malinconiche, quando le piogge autunnali scrosciavano uggiose sulla piazza deserta ed egli sedeva con due o tre amici al suo solito posto del *Quadri*, soleva dire a proposito delle proprie opere, scotendo la testa grigia: — Roba vecchia, roba vecchia: morti che non hanno alcuna voglia di essere risvegliati!

E raccogliendo le mani ossute e rugose intorno al pomo del suo bastone, restava qualche istante silenzioso, guardando coll'occhio debole, oltre le grandi invetriate, l'acqua che scendeva fitta, di là dagli archi delle Procuratie.

Allora gli amici, che conoscevano que' suoi momenti di malumore, stavano zitti, scorrevano i giornali, si occupavano de' vicini, lasciando che la nube del temporale passasse. Poi abilmente, con una parola gittata lì a caso, come se suggerita dalla lettura de' fogli, traevano il vecchio dalla sua fantasticheria.

Egli si scoteva subito, ritrovava il suo sorriso pieno di bontà e con una pronta facezia si scusava verso gli amici dell'umor tetro, che qualche volta lo "faceva diventar cattivo."

Ne' giorni buoni poi, la sua conversazione era un vero divertimento. La lucidità prodigiosa della sua memoria gli metteva sulle labbra le più piacevoli ed allegre storie. Se si parlava d'arte e d'artisti era una pioggia di aneddoti interessanti, di particolari curiosi, di osservazioni assennate.

Bisognava udirlo al domani della prima rappresentazione di un'opera nuova alla *Fenice* o della comparsa di un nuovo attore drammatico su qualche altro teatro. Era mite per tutti, benevolo coi giovani, disposto al compatimento sempre, ma raro era il caso, in cui alla fine, volgendosi ad uno de' suoi più intimi non dicesse, quasi riassalito dalle sue forti memorie di giovinezza:

— Dopo tutto, *vecio mio*, certe cose non si fanno più come una volta. Il passato, credilo a me, era assai più bello del presente!...

⁂

De' suoi ricordi del passato il buon Camerana s'era formato una dolce religione. Viveva per le sue memorie: da esse egli traeva il conforto alla sua vita fredda ed isolata.

Il professore Camerana abitava, solo, un quartierino di poche stanze al terzo piano di una vecchia casa in Campo San Lio. Era lì da lunghissimi anni e sarebbe stato per lui il massimo dolore se avesse dovuto abbandonare quell'alloggio.

Allorquando capitava a visitarlo qualche amico, il Camerana, ricevendolo nel suo studio, era solito a dire con un sorriso di beatitudine sulle labbra: — Vedete, è questo il mio paradiso: qua dentro c'è la tranquillità di cui noi vecchi abbiamo tanto bisogno: qua dentro sono raccolte tutte le mie ricchezze! — E volgeva in giro lo sguardo, che splendeva di un'intima serena compiacenza.

La stanza di studio era vasta, illuminata da due grandi finestre, sul cui davanzale fiorivano alcune cassette di garofani e d'amorini. Alla parete più larga s'addossava una biblioteca, dietro a' vetri della quale si scorgevano lunghe file di libri, recanti un numero sulle schiene variamente colorate. Sulla parete opposta diversi quadri, in nera cornice: il ritratto di Gustavo Modena con una dedica autografa, quelli del Demarini e della Internari, una litografia d'occasione rappresentante il maestro Donizetti, circondato dai medaglioni della Ungher, di Cosselli e di Moriani, interpreti sublimi della *Lucia*. — Sotto a quei quadri, sovra una specie di colonna di legno, un grande scatolone, col coperchio di vetro, conteneva una corona d'alloro, dalle foglie tutte accartocciate, in mezzo alle quali sui due capi d'un nastro verde, sbiadito dagli anni, si poteva leggere a stento un nome ed una data: *A Giammaria Camerana, — Venezia nella quadragesima MDCCCXLVI.*

Nel centro della stanza una larga scrivania, coperta di carte, di giornali, di manoscritti: il tutto disposto con l'ordine scrupoloso d'un erudito paziente; quattro o cinque libri soltanto: la traduzione di Museo, che il diligente autore veniva tuttavia correggendo e postillando, qualche classico tedesco, alcuni volumi del teatro di Goldoni nell'edizione veneziana del Pasquali del 1761.

Là il Camerana apriva volontieri l'animo alle confidenze. Adagiato nell'ampia poltrona, coperta di pelle scortecciata dal lungo uso, reclinava la testa sullo schienale e collo sguardo stanco, fisso in un punto lontano, principiava a narrare. Il discorso fluiva dalle sue labbra colorito di immagini vive. Nel proferire certi nomi di artisti famosi, che aveva conosciuti ed amati, pareva che un raggio di luce balenasse nel suo viso scarno.

Allora sovente nel calore del discorso si alzava, schiudeva la libreria, ne toglieva qualche volume di autore illustre, per mostrare le dediche affettuose a lui fatte; da un cassetto della sua scrivania traeva un pacco di autografi preziosi: lettere e versi a lui diretti; ma il massimo suo orgoglio consisteva nel far ammirare ai visitatori il ritratto del Modena, al posto d'onore sulla parete, e le parole che il sommo attore vi aveva vergate in calce:

— Questi, vedete, era grande davvero: ed aveva buono il cuore come sublime la mente!

Gustavo Modena era stato difatti amico intimo del Camerana. S'erano conosciuti giovanissimi, a Padova, entrambi studenti. Poi, una volta, nel 1843 a Milano, il Modena, già attore e direttore famoso, aveva persuaso il Camerana, di cui conosceva ed apprezzava altamente l'ingegno, a scrivere un dramma per lui e per la sua compagnia. Vinta una grande riluttanza, che nel Camerana era vera modestia, il dramma fu scritto e rappresentato al vecchio Teatro Re. S'intitolava *Carlo I degli Stuardi* ed aveva avuto, — interpreti il Modena, protagonista insuperabile, l'Adelia Arrivabene, l'Angiola Botteghini e Vincenzo Lancetti, — un successo di vero entusiasmo.

Dopo quel primo lavoro drammatico, che fu per l'autore uno splendido esordio, altri molti il Camerana ne scrisse. Uno solo però ebbe incontro pari al *Carlo I* e fu una commedia brillante in tre atti, di genere goldoniano: *I raggiri d'amore*.

Il Camerana, parlandone a' suoi amici, confessava volontieri che di tutti i suoi lavori letterari a questo solo era veramente affezionato:

— Tutto il resto lo getterei alle fiamme, senza che la mano avesse a tremarmi. Il manoscritto di quella commedia no. È l'unica cosa mia, alla quale sento di voler bene!

E gliene voleva perchè a quel lavoro si univa il più caro ricordo dell'intiera sua vita.

⁂

Il professore Camerana era vissuto fino a' suoi trent'anni senza nessuno di que' forti affetti, che lasciano una traccia incancellabile nell'anima nostra. La sua esistenza scorreva monotona, senza palpiti, senza battaglie, in quella uniformità serena, che certi temperamenti apatici sogliono identificare colla vera felicità.

Ma il Camerana non era felice. In certe sere autunnali, solo, nel silenzio della sua casa, mentre di fuori il maltempo imperversava, si sentiva assalito da una tristezza invincibile. Almeno fino a pochi anni prima, a due passi da lui, nella stanza vicina, trovava chi gli voleva tanto bene. Bastava, quando si sentiva vinto dal tedio o dalla stanchezza, ch'egli si levasse dalla sua scrivania e schiudesse un uscio: lì la sua povera vecchia mamma stava agucchiando e sapeva trovare, per cancellargli dalla fronte ogni preoccupazione, certe parole così buone, che gli mettevano tanta pace e tanto coraggio nel cuore. Adesso di là non c'era più nessuno; la camera era buia; la santa vecchietta dormiva laggiù, così lontano. E il buon Camerana in quelle ore si metteva a sognare.

Il sogno era un'idillio delizioso. La sua stanza di studio suonava di risa e di canzoni: accanto a lui, mentre fuori il maltempo imperversava ancora, era una giovane e dolce creatura, che prendeva interesse a' suoi lavori e gli diceva sommessamente, stretta al suo fianco, dolcissime cose.

Questi sogni del povero professore duravano da quando in una villa, sulle sponde del Livenza, ov'era stato invitato dalla famiglia d'un suo allievo, aveva conosciuto una leggiadra fanciulla di cui in que' giorni tutta Venezia parlava. Era l'ultima discendente di una illustre famiglia patrizia di Padova, per disastrosi eventi privata del ricchissimo censo; un gentil tipo di fanciulla, altrettanto bella nella delicatezza del volto, quanto nelle doti dell'animo. Sola a vent'anni, con pochi parenti, con un passato di memorie tristissime, ella aveva saputo opporre saldo animo alla disgrazia. Nella sua casa aveva imparato che per salvare illibato l'onore si può scendere serenamente alla miseria, ma aveva imparato anche come si debba lottare con le sventure. Fiera per carattere avito, aveva sdegnato l'appoggio caritatevole de' parenti. Voleva bastare a sè stessa. E sentiva di avere per questo la forza necessaria.

Il suo temperamento irrequieto, avido di moto, aspirante a vive emozioni, le aveva fatto sognare mille volte il teatro. Assai di sovente, quando nella villa paterna sugli Euganei, si recitavano delle commediole per diletto ed essa vi era applaudita e festeggiata, aveva detto per celia, ma orgogliosa della generale ammirazione, che "alle scene si sentiva chiamata" e che un giorno o l'altro avrebbe ceduto a quella "vocazione." Non supponeva certo però, che in tempo non lontano quella celia si dovesse mutare in un fatto serio e che le circostanze l'avrebbero spinta ad abbracciare una carriera, a cui soltanto nelle sue fantasticherie di giovinetta aveva talvolta pensato.

La sua deliberazione, presa dopo mature riflessioni, fu presto nota a Venezia. Se ne parlò a lungo, se ne fecero i più vari commenti, ma, conoscendosi da tutti la bellezza, l'elettissima educazione della giovane e le traversie della sua famiglia, le malignità si spuntavano presto per dar luogo ad auguri pieni di sincerità e di simpatia.

Il professore Camerana conobbe la fanciulla appunto in quel tempo. Mancava pochissimo alla partenza di lei con una compagnia drammatica: ed ella trovavasi presso la famiglia, di cui era ospite il Camerana, in visita di congedo.

Eran bastati quei pochi giorni per destare nell'animo del professore la scintilla dell'affetto. Quella giovane gracile, bruna, dal sorriso vivace, così ricca di fede e di speranza, così innamorata dell'arte, gli apparve come una visione affascinante. Ancora un giorno e si sarebbe tradito. Ma la giovane dovette partire.

Il professore, — la cui fama di drammaturgo era già chiarissima per i trionfi che Gustavo Modena aveva procurati al *Carlo I*, — s'era lasciato scappare una promessa. Per la quaresima ventura, quando la bella attrice, per certo già lieta di molti allori, sarebbe venuta colla compagnia a recitare a Venezia, all'*Apollo*, egli le avrebbe preparato una commedia.

— Trionferemo assieme! aveva detto, con un

ultimo scherzo la giovane stringendogli la mano e sorridendo galamente.

E il povero professore aveva tenuto la sua promessa.

∴

Quella rappresentazione all' *Apollo* non è ancora dimenticata a Venezia. Mezz'ora prima che il sipario si levasse, in platea, per la gran ressa non si poteva più entrare. Ne' palchetti era il fiore della società veneziana. In quello dell' appendicista teatrale della *Gazzetta* tutti avevano notato Gustavo Modena, in quei giorni di passaggio per Venezia.

Quando la tela si levò e dopo due o tre scene apparve la giovane attrice, scoppiò un fragoroso applauso. Marcellina Renier, — con questo nome era entrata nell'arte la gentile fanciulla, — pallidissima per la emozione di quell' accoglienza, cominciò a recitare con voce tremante. Ma si rianimò ben presto, conquistando il pubblico con la squisita interpretazione del carattere, ch'ella rappresentava, e con le grazie del suo tipo elegante ed aristocratico. Si trovava da molti ch'ella somigliasse, ne' lineamenti come nel modo di recitare, all'Adelia Arrivabene. Modena, seduto al suo posto, coll'occhialetto puntato verso la scena, pareva tutto assorto: tratto tratto un sorriso di sodisfazione appariva sulle sue labbra.

La commedia del Camerana, *I raggiri d' amore* era una cosetta gentilissima, di stile goldoniano: un sèguito di scene briose, dall'intreccio allegro, con uno scoppiettio continuo di festevoli arguzie. La parte della Renier era la più importante. Si trattava di una fanciulla di alto lignaggio, vittima di un vecchio parente, avversata con ogni maniera di durezze nel suo amore per un giovane artista, la quale finiva, in seguito a cento graziosissime astuzie, per vincere ogni ostacolo e raggiungere la sua felicità.

Un vecchio canovaccio, non è vero? Ma, che volete! il povero Camerana aveva scritto quelle pagine con tanta ispirazione; nelle scene d'affetto aveva profuso tanta dolcezza di parole, che, secondato da un'attrice così eletta, non poteva fallirgli il successo.

E fu davvero un successo trionfale. Solo, chiuso nel camerino del capocomico, col cuore che gli martellava, il buon Camerana attendeva con febbrile perplessità i finali degli atti. Dalla sala giungeva spesso, in mezzo al silenzio del retroscena, il rumore delle risate, il bisbiglio di qualche approvazione strappata dall'attrice, qualche frase pronunciata sul palcoscenico a voce più alta. Ma tutto ciò durava un istante: l'incertezza tornava più grande, più crucciosa, più insofferibile. Finalmente, mentre lo srotolarsi del sipario cadente risonava con un romorio cupo, un grande strepito si levò nella sala: un vocio confuso, uno scroscio insistente di applausi, un'acclamazione entusiastica, che non terminava più. Allora la porticina del camerino si spalancò con furia; la Renier, cogli occhi lucenti di contentezza, apparve, afferrò per la mano il professore e, prima ch'egli potesse riaversi dalla sorpresa, lo trascinò seco fuor dalle quinte.

Il plauso allora s'accrebbe. E l'ottimo Camerana, bianco in viso, colla mano convulsa stretta nella mano dell'attrice, altro non distinse dinanzi all' occhio fisso che una strana confusione di bagliori e di ombre. Poi, mentre un profumo acuto si spandeva per l'aria, vide due degli attori chinarsi verso il proscenio e porgere quindi alla Renier un grande mazzo di fiori ed a lui una corona di alloro.

I *Raggiri d'amore* avevano così avuto un'accoglienza veramente brillante. I giornali ne scrissero unanimi elogi. E la commedia fu replicata per cinque sere, con fortuna costante.

— Marcella, — aveva detto quella volta il Camerana all' attrice, fissandola con occhio pieno di amore e di riconoscenza, — è a voi ch'io debbo tutto: il successo come la ispirazione. Se sapeste quanto vi ammiro e quanto vi voglio bene!...

E quella volta Marcella, seria in viso, aveva steso la mano al professore, come per mostrargli che le sue parole erano state comprese.

Ma quel sorriso di amore e di gloria doveva sparire ben presto. Poco meno di tre mesi appresso, assalita violentemente da un fiero male che non perdona, la bella Renier moriva, accolta in una famiglia di vecchi amici, nella stessa villa ospitale sulle sponde del Livenza, ove il Camerana l'aveva conosciuta. Brevi giorni innanzi a quella inattesa catastrofe Gustavo Modena aveva fatto pervenire all'attrice l'offerta di coprire nella sua compagnia il posto lasciato dalla Arrivabene.

Era un'anima nata per l'arte e per l'amore, che s'involava crudelmente dopo i primi sorrisi, dopo la prima ebbrezza del trionfo, a soli venticinque anni.

Allora su quella tomba prematura piovvero i compianti. Poi l'obblio venne presto, come sem-

VITTORIO EMANUELE, statua di *Eugenio Maccagnani*, per il monumento di Lecce (disegno di D. Paolucci).

PALIOTTO DELLA CAPPELLA DI SAN GIUSEPPE: La strage degli innocenti.

Nella Certosa di Pavia. — PALIOTTO DELLA CAPPELLA DI S. AMBROGIO: S. Ambrogio che scaccia gli Ariani (disegni dal vero di R. Ferrari).

pre nella vita. — Un solo uomo, fino a' suoi più tardi anni, serbò vivo il ricordo affettuoso di lei nel cuore: uno solo, provò una dolcezza infinita nel rammentarne agli amici, con pietose e commosse parole, il nome e le virtù.

**

I *Raggiri d'amore* da quell'epoca non furon più rappresentati. Nè il Camerana, abbenchè più volte sollecitato da molti capicomici, volle più scrivere per il teatro. Pareva che con quel sogno di felicità egli avesse voluto chiudere la sua vita d'artista: si sarebbe detto che dopo quel memorabile successo egli non fosse più suscettibile da sentire gli stimoli dell'ambizione.

Passavano intanto gli anni ed intorno al povero professore già vecchio rinasceva ben sovente il ricordo di quella sua vittoria. Non c'era giornale, che parlando di lui, non accennasse a quei fortunati *Raggiri d'amore*, schietto tipo di commedia goldoniana, che giaceva ingiustamente obbliata in questo “ deplorevole decadimento del teatro nazionale. ” Gli amici del professore, mille volte, specialmente allorchè nel suo studio egli mostrava loro con melanconico orgoglio i suoi memori allori, avevan l'uso di ripetergli, un po' per complimento, un po' per convinzione, che il suo lavoro già così applaudito, non doveva rimanere nella dimenticanza. Ma il vecchio alzava le spalle, mentre un breve sorriso di dubbio e di sconforto gli appariva sul labbro.

Un giorno però, tre anni sono, l'ottimo Camerana cedette alle istanze degli amici. Era venuta al *Goldoni* una compagnia di bel nome, la quale aveva tra' suoi attori una elegantissima giovane al principio della carriera, ma salutata come una grande promessa per l'arte. Un appendicista, parlando de' meriti di lei, fece rivivere, con un felice paragone, la memoria della povera Renier e per incidenza augurava che la valente attrice potesse comparire al pubblico veneziano nella famosa commedia del Camerana *I raggiri d'amore.*

Era forse codesto un atto di simpatia per il vecchio autore; forse, più facilmente ancora, trattavasi di un abile maneggio del capocomico. Fatto sta che il Camerana si vide sollecitato da tutte le parti: dagli amici, dalla stampa, dall'attrice stessa. Egli oppose lungamente i suoi rifiuti, allegò cento scuse, ma nulla valse. Fu costretto suo malgrado a condiscendere.

La risurrezione della vecchia commedia fu annunciata con molta pompa: il capocomico, calcolando di suscitare la curiosità del pubblico, fece narrare dai giornali, con diffusi particolari romantici, la storia di quel lavoro. A crescere l'attrattiva, la rappresentazione fu destinata a beneficio della giovane attrice.

Il *Goldoni* quella sera non presentò tuttavia l'aspetto festoso che l'impresario si riprometteva. Fuori il tempo era pessimo: un nevischio gelato cadeva fitto ed insistente fino dalla mattina: l'inverno s'era manifestato d'improvviso con una rigidezza straordinaria. Nella platea del *Goldoni* c'erano molti amici del Camerana: alcuni che da parecchi anni avevano smessa l'abitudine di recarsi al teatro. Nei palchetti non mancavano alcune di quelle famiglie patrizie, presso le quali il vecchio professore aveva dato lezioni. Ma il pubblico difettava.

I *Raggiri d'amore* ebbero liete accoglienze. Però nell'ambiente freddo del teatro molte arguzie passavano senza destare sorriso. Si ammirava la eleganza dell'intreccio, ma si notava in pari tempo la semplicità ingenua di alcune scene, il convenzionalismo di qualche carattere, una certa prolissità di dialogo, che a volte stancava l'uditorio. Nondimeno gli applausi non mancarono. Anzi alla fine degli atti scrosciarono fragorosamente.

Il professore, come in altri tempi tanto lontani, erasi ritirato nel camerino di un attore ed attendeva colà l'esito del suo lavoro. Ma la mente di lui era lunge: nel paese beato delle memorie, dove gli arrideva una dolce figura di donna amata, che non avrebbe riveduto mai più, che non sarebbe tornata mai più a destargli nell'animo la soave compiacenza dell'antico trionfo....

Il buon vecchio fu riscosso improvvisamente dal suo sogno. Come un'altra volta la porta del camerino si schiuse, una giovane apparve sulla soglia, lo prese per la mano, lo trascinò seco dinanzi al pubblico plaudente. Come un'altra volta una grande corona di alloro gli fu offerta ed egli s'inchinò a ringraziare, mentre presto l'applauso moriva nel teatro mezzo deserto.

Il Camerana, a malgrado delle lodi de' giornali e delle felicitazioni degli amici, di quel successo non andò lieto. Il vecchio autore aveva compreso come fosse mancato ne' battimani l'entusiasmo sincero: aveva sentito riflettersi sulla sua povera anima, provata dalla sorte, la freddezza mal celata di quel pubblico compiacentemente benevolo e cortese.

Quello fu il suo ultimo successo.

Poco tempo appresso, al *Caffè Quadri* fu notata la sua assenza. E molti de' suoi conoscenti, che l'amavano veramente, erano corsi alla sua casa per averne novelle.

Lo trovarono male: disteso nel suo gran seggiolone, con le gambe paralizzate avvolte in una coperta di lana, pallido e debolissimo, accanto al tavolo di lavoro, in mezzo a' suoi libri diletti.

A quanti venivano faceva cordiali accoglienze: a malgrado della sua infermità, che gli cagionava molta sofferenza, aveva ancora qualche celia sul labbro, ancora qualche ricordo della sua vita travagliata. Di fronte a lui, i visitatori notavano la vecchia ghirlanda, regalatagli dal pubblico veneziano nella quaresima del **1846**, conservata come una reliquia sotto il cristallo accuratamente lucido. In un angolo, attaccata ad uno spigolo della libreria, pendeva negletta la nuova ghirlanda, dalle foglie di seta, coi larghi nastri verdi e frangiati d'oro, ricadenti sul pavimento.

Fu accennando a quelle due ghirlande, col dito tremante, mentre la morte era già prossima, che il povero Camerana aveva celiato l'ultima volta con un suo intimo amico:

— Dopo tutto, *vecio mio,* il passato era tanto più bello del presente!

ALBERTO BOCCARDI.

SCIARADA

Primo il *secondo,*
Vate gentile, molto stimato.
Primo chi il *tutto*
Dall'onda inutile, ha liberato.

Spiegazione della Sciarada a pag. 112: Pa-reggio.

F.lli TREVES

MILANO Via Palermo, 2; e Gall. Vitt. Em., 51.

Ogni numero Cent. 5 — Giovedì, 4 Marzo, uscirà il 1.° numero del — Associaz. annua Lire 3

MONDO PICCINO

LETTURE ILLUSTRATE

PER I BAMBINI

I bambini ricchi hanno il loro giornale: IL GIORNALE DEI FANCIULLI; è giusto che ne abbiano uno anche i meno favoriti dalla fortuna. Perciò abbiamo pensato di intraprendere ora la pubblicazione del MONDO PICCINO, che sarà un periodico settimanale di otto pagine contenente bei racconti, eleganti poesie, bozzetti drammatici, scientifici, morali dei nostri più stimati scrittori, nonchè giochetti variati, divertenti; numerosi disegni di celebri artisti illustreranno gli scritti. Il suo prezzo mite renderà accessibile il bel giornalino alle più modeste fortune: nessun babbo e nessuna mamma vorranno privare d'ora in poi i loro bambini della gioia di avere un giornaletto proprio.

USCIRÀ OGNI GIOVEDÌ.
PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER UN ANNO, **LIRE TRE.**
Centesimi 5 il numero.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, N. 2.

RANZINI-PALLAVICINI, CARLO Gerente. — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.